

Salvatore Ritrovato

*La «Curiositas» di Franco Buffoni*

in: «Pelagos», n. 9, 2003

Nella lettura *Del maestro in bottega* di Franco Buffoni (Roma, Empiria, 2002) occorre tenere due dita fra le pagine come segnalibro: il pollice a sfogliare la prima parte di *Testi*, suddivisi in nove sezioni, incastonate nella prima, *Curiositas*, che introduce il motivo di inquietudine fondamentale del libro, e nelle centrali quarta e quinta, *Poiein* e *Del maestro in bottega*, che proiettano la poesia sul suo mettersi in opera (pp. 1-94); l'indice puntato sulla seconda parte, detta *La bottega*, che contiene, per ogni sezione, rubriche, declaratorie nonché divagazioni intorno ai motivi e alle occasioni che hanno ispirato le poesie (pp. 97-175). Dettaglio inconsueto per chi frequenta le raccolte di poesia moderne che, lungi dai dilemmi della *imitatio*, hanno delegato il *poiein* alle riflessioni specialistiche del critico, aprendo al lettore solo una finestrella finale di brevi annotazioni. Non è raro invece imbattersi, a chi sfoglia i frontespizi di antichi volumi di rime, in sottotitoli quali «con l'esposizione dello stesso Autore», che consistono di fatto in un apparato a volte non trascurabile, talora pedantissimo, inteso a precisare la fonte, o perfino l'occasione, in cui fu concepita quella poesia, o dilungarsi per rispondere a distanza, polemizzare, spiegare scelte stilistiche o linguistiche, e così via (usanza che andò avanti ancora fino all'Ottocento: ricordiamo le *Canzoni* di Leopardi corredate, a fine libro, da robuste note esplicative, opera dello stesso poeta). Mi soffermo su questo aspetto perché la nuova raccolta di Buffoni lo impone: come una medaglia a due facce, essa è un libro di poesia, composto di testi in versi ma anche sua «esposizione», ossia commento libero e divagante, mai pedissequo, con cui l'autore, *a latere*, lettore di se stesso, torna sui suoi passi dando vita a un meta-discorso che insegue gli innumerevoli legami che ogni poesia mantiene, pure a distanza di anni, con il non detto. Non si tratta di resuscitare forme obsolete, piuttosto è l'intuizione di un equilibrio profondo nella mai lineare vicenda di una poesia, che dal lontano esordio nel 1979 prosegue con sempre nuove aperture da un lato, e dall'altro con incessanti rimodulazioni e rassettature, che il critico ovviamente non può trascurare. E dove ci conduca questa poesia, che tenta proficuamente di allacciare tempi diversi di un'opera che, avvolgendosi a volte su se

stessa, corre e discorre nel tempo, ce lo dice *Del maestro in bottega*, con i suoi più intricati passaggi e più interessanti ritorni (come, per esempio, i due testi che aprono l'ultima sezione di *Indizi*, già inclusi nel *Profilo del Rosa*).

La poesia resta, beninteso, il punto di partenza e di approdo del libro; ora però si presenta come uno specchio nel quale essa accorda la propria «essenza» al cangiante scenario esistenziale, misurato su quelle esperienze (dove le sezioni esplicitamente dedicate a «maestri» così diversi: Auden, Byron, Rimbaud) che segnarono la riflessione poetica di Buffoni. Uso essenza ed esistenza, coordinando il mio punto di vista su quello che il poeta stesso sottolinea rubricando il primo testo di *Poiein, Grande Germania*. Il passo è di singolare interesse, e il fatto che arrivi solo alla metà inoltrata del libro, nella sezione intitolata appunto *Poiein*, ci fa capire immediatamente come Buffoni non intenda condizionare in partenza la prospettiva del lettore con una dichiarazione «autorevole» (tratta dal Luzi di *Vicissitudini e forme*), che funga da *mise en abîme* della poesia. Qui, il «grande momento poetico» è una «sintesi tra due concetti, due sentimenti, due ordini di percezione o “universali del discorso” che non erano mai stati posti in relazione tra loro in precedenza»: una coincidenza che avviene in maniera assolutamente misteriosa, fra «uno stato emotivo e una capacità artistica» del poeta e un particolare momento («quello e non altro») dell'essere universale. La caduta del Muro, la nuova Germania, riportano alla memoria due poesie che fanno trapelare, proprio nella parte di commento, il non detto, allargando per un attimo la visuale come da un binocolo: «Pensavo che due date tra loro *per me* molto lontane (nel 1943 io non esistevo; del 1957 avevo invece infantile memoria) potevano chiudersi in un unico pensiero per via di quell'evento politico, unitamente al ricordo congiunto di Libero de Libero e Vittorio Sereni». Ne nasce un «testo associativo» di motivi temporalmente lontani, che allignano su coincidenze non paradigmatiche o simboliche, bensì fisiche ed esistenziali, afferrabili nel terreno accidentato della storia. Passaggio importante nella poesia e nella poetica simbioticamente aggrappate l'una all'altra nel corpo unico della raccolta di Buffoni: qui possiamo cogliere quell'atteggiamento – che i latini definivano *curiositas*, gli inglesi chiamano *fancy* – caro al poeta per essere un «vagare disordinato della mente» cui non di rado si abbandona il traduttore (o, aggiungiamo noi, il lettore) di poesia ridestato da associazioni tanto durevoli nel dormiveglia quanto resistenti al risveglio. Il poeta, infatti, come un maestro in bottega, forgia la poesia e il suo farsi,

lavora in punta di spillo sui fantasmi che si avvicendano, li fissa nei versi dove ricompaiono trasformati in ombre vive. *Fancy*, per non andare lontano, è il distillato di un lavoro di traduzione da Byron, parola incardinata in una quartina del *Don Giovanni*, che servì allora a illuminare le due maniere – la fosca, notturna, spettrale, e l'eroicomica, rinascimentale – del poeta inglese, e ora solleva una luce, già sorta dal «sentire» *romantic & burlesque* in *Quaranta a quindici*, 1987), a una più precisa consapevolezza della lingua, adattata da sempre ad operare *en raccourci*, e della sua nevrosi-*curiositas* fra colloquio interiore e assedio tecnologico, radici antiche e desinenze moderne, che è la cifra stilistica più sorprendente di questo nuovo libro di Buffoni, e dal poeta giustamente messo in risalto nella prima sezione, *Curiositas*, della raccolta: «Questo meraviglioso pioppo che si inchina / Ma solo un poco e in cima / Al vento, come un cenno del capo / Un rapido commento / Al tempo che farà, / Una baionetta lo saliva / Al tempo di lombarda piccola vedetta, / Un aquilone poi coi segni marinari / Oggi soltanto l'incisione / Via etere leggera / Del mio nuovo e-mail / Sul far della sera».

Ma come descrivere, da che punto partire alla descrizione di una raccolta che sembra invece sorretta non su un disegno unitario, bensì nella tensione dialettica fra verso e memoria di quel verso? Le varie sezioni si dispongono come cornici che non racchiudono un centro ma l'idea di un «canto in cerchio sincopato», che se alza il suo registro cerca immediatamente di planare nelle aree periferiche e marginali del lavoro poetico, dove la parola propria si fa *altrui*, per via di traduzione, ovvero gioco allusivo, con citazioni e riscritture che all'autore stesso tocca (onde completare il senso della raccolta) disseminare di indizi. La vita entra in questo modo nel diagramma tracciato dall'autore come un messaggio da decrittare nel percorso associativo delle immagini, che oscuramente ritrova un suo introverso, alessandrino nitore. E vi sono fatti minimi e di cronaca, ma anche incontri privati, letterari e artistici (tutta la sezione *Del maestro in bottega*) o museali (come la poesia per Oetzi) che ci riportano alla vita da una parola che non pretende più alla purezza, ma («davvero per non lasciar fuggire / Per non lasciare scampo al sentimento») a riscoprirne in fondo l'inquietudine.